

■ **MONCALIERI.** È il giallo dei motori e delle lamiere, anzi, è un intrico di lamiere, almeno in queste prime ore di incerta ricostruzione. Venerdì, alle tre di notte, è stata uccisa a coltellate, nella sua villa di Moncalieri, Eleonora Maria Lancia, erede di una delle più importanti dynasty dell'automobile italiana.

Era il suo compleanno

A ucciderla, proprio la sera in cui si festeggiava il suo settantesimo compleanno, è stata sua figlia, Giovanna Boglione, 44 anni, che ora si trova piantonata all'ospedale delle Molinette, in stato di choc. Nebbia fitta sul movente e foschia anche sulla dinamica dell'omicidio, con troppi vuoti temporali e punti interrogativi, che gettano qualche ombra sulla ricostruzione ufficiale, fornita ieri dagli inquirenti.

La villa

Tutto inizia giovedì sera, nella villa di Moncalieri, chiusa in un immenso parco che occupa mezza collina. Dietro a quel muro di pietra a vista, che corre per qualche chilometro su strada San Michele, c'è la villa in cui vive Eleonora Lancia e ci sono anche altre due ville, abitate dalla figlia Elisabetta e dalla nipote, che si chiama Eleonora come la nonna ed è sposata con un altro blasonato dell'industria dell'automobile italiana, l'ingegner Paolo Pininfarina.

All'ora di cena sono tutti a casa di nonna Eleonora per festeggiare con qualche giorno di ritardo i suoi 70 anni. Oltre ai personaggi già citati, c'è anche Tullio Neirotti, marito di Elisabetta e ci sono i nipotini. E naturalmente c'è Giovanna, che normalmente non vive nella tenuta di Moncalieri, ma che proprio in quei giorni era ospite della madre, perché soffriva, dicono, di una grave forma depressiva da circa un anno, da quando era morto il padre.

Un litigio?

C'è stato un litigio? Una discussione che ha acuito qualche tensione? Questo è uno dei tanti punti oscuri della vicenda, sta di fatto che a mezzanotte tutti si congedano. A villa Lancia restano solo la vecchia Eleonora, sua figlia Giovanna, una dama di compagnia, Adelaide, e una cameriera. Le quattro donne dormono tutte al primo piano, la stanza di Adelaide è di fronte a quella di Eleonora, Giovanna sta nella camera accanto a quella della madre, la cameriera in fondo allo stesso corridoio. Ma in effetti nessuno dorme o forse è un sonno talmente leggero che basta un passo o un fruscio a interromperlo. Il passo è quello di Giovanna, che alle 2,30 si alza. La porta della stanza di Adelaide è aperta e la governante vede la donna che esce dalla sua camera e scende in cucina. Pensa che vada a bere un bicchier d'acqua, ma continua a dormire con un occhio solo. Ed ecco che Giovanna sale di nuovo, entra nella stanza della madre, anche lei sveglia o appena assopita. Sente entrare la figlia e chiede: «Che c'è?». Lo sente anche Adelaide, ma l'unica risposta è l'urlo di Eleonora: «Aiuto, mi sta uccidendo!».

La governante entra nella stanza, cerca di disarmare Giovanna, che ha già colpito mortalmente sua madre con un coltello, un grosso coltello da cucina, con una



La villa di Moncalieri dove è stata uccisa a coltellate Eleonora Maria Lancia da una delle figlie Giovanna Anna Maria Boglione. In basso Vincenzo Lancia

Uccisa l'erede «Lancia» Massacrata dalla figlia nella villa di famiglia

Una coltellata al cuore: così l'altra notte è stata uccisa nella sua villa di Moncalieri Eleonora Maria Lancia, 70 anni, figlia di Vincenzo, fondatore della casa automobilistica. Ad ucciderla è stata la figlia Giovanna Boglione che in questi giorni era ospite della madre, perché soffriva di crisi depressive. Tutto è avvenuto dopo una cena di famiglia. Oscuro il movente, nulla è trapelato sulla dinamica dell'omicidio.

DALLA NOSTRA INVIATA

SUSANNA RIPAMONTI

lama di venti centimetri, che l'ha raggiunta al cuore. C'è una colluttazione, il coltello è sempre nelle mani di Giovanna che nella lotta si ferisce al petto.

La governante

Anche Adelaide ha le dita che sanguinano e intanto accorre la cameriera, svegliata dagli urli. Qualcuno avvisa Paolo Pininfarina e Tullio Neirotti, che abitano nelle ville vicine, arrivano anche loro, ma quanto tempo è passato? Non stiamo parlando di villette a schiera, una affiancata all'altra, il parco è immenso. Eppure a verbale risulta che intervengono per disarmare Giovanna. E dobbiamo pensare che questa lotta sia durata almeno mezz'ora, fino alle 3, quando arriva la telefonata al 118, che manda un'ambulanza.

Il delitto

C'è questa mezz'ora, tra il momento del delitto e il momento in cui arrivano i primi soccorsi, in cui non è per niente chiaro cosa sia avvenuto. I carabinieri arrivano

dopo, sono gli ultimi ad essere avvisati. Trovano a terra, sul lato sinistro del letto, il corpo di Eleonora Lancia, supina, con una coltellata al petto, un unico colpo, mortale. Nella stanza c'è anche Giovanna, in stato di choc, che dice parole confuse. Addosso ha un pigiama ridotto a brandelli, non ricorda neppure chi è, non sa il suo nome. Ieri, piantonata in ospedale, non aveva ancora ripreso conoscenza.

Le indagini sono affidate alla dottoressa Paola Stupino, della procura di Torino, che forse già lunedì interrogherà Giovanna Boglione, se le sue condizioni di salute lo renderanno possibile. Intanto i carabinieri di Moncalieri hanno raccolto le testimonianze dei protagonisti di quella terribile cena.

Gli interrogatori

In serata hanno interrogato Elisabetta e Margherita Boglione, sorelle di Giovanna e in lista d'attesa c'era anche il marito dell'omicida: vivevano separati da parecchi anni.



LA DINASTIA

Dall'«Alpha» al crack in gara con la Fiat

MICHELE RUGGERO

■ **TORINO.** Torino. Anni Venti: «Quanto vuole per la sua fabbrica?». «Mi dica lei quanto vuole per la Fiat...». L'aneddoto, riferito ad un scambio di battute tra due «concorrenti», il commendatore Giovanni Agnelli e il giovane Vincenzo Lancia, mette a fuoco il forte temperamento di quest'ultimo. Fiat e Lancia non è un duello tra eguali, né esistono le condizioni per vivificarlo. La Fiat produce a regime tayloristico, cammina verso la produzione di massa, s'«inventa» la Balilla che ha un costo pari a venti mensilità di un suo dipendente. La Lancia è un cosa diversa: ha volumi produttivi modesti e si affida alla qualità dell'operaio specializzato, quello che per essere assunto deve mostrare di saper fare il cosiddetto «capolavoro». Però è un dualismo che pervade l'immaginario collettivo di una città che sta scoprendo, sulla scia della passione calcistica per Juventus e Toro, il gusto di confrontarsi da sponde diverse. Ma il «derby» automobilistico ha vita breve. La sua parabola è tanto luminosa quanto destinata ad una rapida discesa con la prematura morte di uno dei suoi protagonisti. Lancia scompare nel 1937 e con lui si chiude un'epoca che i suoi eredi, il figlio Gianni e le figlie Eleonora e Maria, non riescono che in minima parte a perpetuare. L'inizio e la fine di una dinastia di costruttori d'auto.

La società verrà ceduta nel 1955 al cementiere Pesenti e da questi alla Fiat nel 1969, quasi a chiudere il cerchio di un destino scritto anzitempo. Coraggioso, battagliero, orgoglioso: per Vincenzo Lancia, che nel 1906 ha costituito con un capitale sociale di 100mila lire la società «Lancia e C.», è come aver trasfuso queste sue qualità di corridore dalle gare all'oficina.

È un uomo di bell'aspetto, robusto con spalle da artigiere da montagna e un paio di baffi d'epoca che gli assicurano più dei suoi 25 anni. Con grande intuito, ha saputo cogliere i fermenti che si agitano nel microcosmo torinese, uscito da un letargo pluridecennale dopo la perdita del primato nazionale. E, naturalmente, gli spazi di iniziativa che si schiudono vertiginosamente con l'impetuoso e nuovo sviluppo tecnologico. Prima di diventare un capitano d'industria, ha saggiato il suo carattere e le sue ambizioni portando al successo macchine Fiat. Con una «25 HP» ha vinto una corsa di montagna, la Susa-Moncenisio nel 1904 e tre anni dopo, lo troviamo al volante di una «28/40 HP» nella seconda edizione della Targa Florio. L'anno prima ha fondato insieme ad un collaudatore Fiat, Claudio Fogolin, l'omonima società automobilistica con stabilimento in via Ormea, da cui esce il primo modello con marchio Lancia, l'«Alpha». Ne seguono altri, macchine innovative con soluzioni originali che riflettono la dote principale del suo ideatore: la voglia di stupire. Nel 1913, in prossimità dei focolai della Grande Guerra, propone con la «Theta» l'accensione elettrica. Dalla fabbrica escono vetture di lusso, di altissima qualità nelle rifiniture e nei particolari. Lancia diventa sinonimo di avanguardia tecnica di perfezione, un «logo» destinato ad accompagnarla fino ai giorni nostri. Uno stile che attraversa l'Oceano, che qualifica il marchio del costruttore italiano nella terra dei pionieri dell'auto. Una recente pubblicazione di Riccardo P. Felicioli, edita per i 90 anni di fondazione dell'azienda, si annota con un comprensibile compiacimento che sulla copertina di un opuscolo del 1917, destinato a presentare le automobili Lancia ai clienti americani campeggiava la scritta «Built in Turin, Italy, under the personal supervision of Vincenzo Lancia». Dal primo dopoguerra, Lancia è ormai un nome della nomenclatura industriale torinese. Il suo nome compare nel primo consiglio direttivo dell'Amma, l'associazione delle aziende metalmeccaniche di Torino, insieme a Giovanni Agnelli che ne è il presidente, e Vittorio Valletta, uno dei tre revisori dei conti. Intanto, ritorna l'antico amore per le corse. Nel 1927, la Lambda VII serie partecipa alla «Mille Miglia», mentre dal nuovo stabilimento di via Monginevro, Borgo San Paolo, escono la Dilambda, Artena, Astura e poi l'Augusta, diretta concorrente della Balilla, di cui però costa il doppio. E, infine, l'Aprilia, considerata una sorta di testamento di Vincenzo Lancia. La sua morte è come l'ultima pagina strappata ad un libro. Un trauma per la famiglia e per i figli che ancora troppo giovani, non ne possono raccogliere l'eredità. Soltanto nel 1948, Gianni Lancia è nominato direttore generale dell'azienda. Il suo arrivo ai vertici coincide con un periodo di grande vitalità ed espansione del marchio: nasce l'Aurelia, a più versioni. Ma, la crisi, è dietro l'angolo, ma a vederla sono soltanto gli operai dello stabilimento di Borgo San Paolo. Una delle commissioni interne più mature e lungimiranti che abbia mai avuto il movimento operaio torinese, quella della Lancia, denuncia i ritardi e gli sprechi (l'impegno in Formula 1) dell'azienda. Gianni Lancia getta la spugna nel 1955, dopo durissimi e terribili scontri con le sorelle che non approvano la cessione della maggioranza azionaria a Pesenti. Gianni si rifugia in Brasile. E da quel momento, Eleonora e Maria, disdegnano qualunque apparizione pubbliche legghi loro al nome di un uomo che sognava di comprare la Fiat...

Gioielli e lingotti per oltre due miliardi di lire erano nascosti in un appartamento nel Trapanese

Scoperto il «tesoro» di Totò Riina

■ **PALERMO.** Un'altra porzione della grande torta accumulata da Totò Riina in anni e anni di affari mafiosi è stata scoperta da polizia e Criminalpol con l'aiuto di un nuovo collaboratore, il gioielliere di Castelvetrano Francesco Geraci. Gli agenti scoprendo un nascondiglio in un appartamento del paese in provincia di Trapani hanno trovato un tesoro simile a quello raccontato nelle fiabe: lingotti d'oro - probabilmente risultato di gioielli rapinati o rubati e poi fusi in blocco - collane, perle, diamanti, sterline, quattro monete d'oro commemorative dei mondiali di calcio del '90 con i nomi dei figli di Riina, 1500 dollari, orologi di gran marca, orecchini, una collana d'oro con crocifisso e brillanti, forse appartenuta ad un alto prelato. Col tesoro sono stati recuperati anche sei passaporti in bianco.

Francesco Geraci, uomo della cosca di Matteo Messina Denaro, capomafia del trapanese, latitante, parlando con i magistrati ha spiegato moventi e retroscena di omicidi, ha

«Un altro pezzo del tesoro di Totò Riina è stato recuperato grazie ad un gioielliere della cosca di Matteo Messina Denaro che si è pentito. Lingotti d'oro, perle, diamanti, una collana d'oro, per un valore di circa due miliardi, sono stati trovati in un appartamento a Castelvetrano. Francesco Geraci ha consentito anche l'arresto di otto persone accusate di mafia, favoreggiamento e omicidi, e ha spiegato anche la sua tesi sulla strategia mafiosa del terrore.

RUGGERO FARKAS

tirato in ballo altri uomini di mafia ha fatto scattare l'arresto di otto persone: Leonardo Ciaccio, Vito Cappadona, Giacomo De Simone, Salvatore Gentile, Michele Giacalone, Vincenzo Giambalvo, Antonino Risalvato, Giovanni Rollo. Altri quindici ordini di custodia cautelare sono stati firmati per persone detenute o latitanti. E il nuovo collaboratore - che era stato arrestato un anno fa e che è accusato di aver partecipato all'uccisione della compagna del boss di Alcamo Vincenzo Milazzo - ha anche

detto al suo sulla cosiddetta «strategia del terrore» di Cosa nostra per costringere lo Stato a trattare. Il mafioso racconta che il suo boss Matteo Messina Denaro prima della sentenza della Cassazione sul maxiprocesso palermitano gli disse: «Cosa ne pensi di attentati a baudo, Costanzo, Martelli, Santoro ed altre personalità per destabilizzare lo Stato e farlo scendere a patti?».

Insomma il piano di questo mafioso trapanese sarebbe stato di creare scompiglio in Italia senza sce-



Il crocifisso d'oro, i lingotti, i diamanti, le perle e vari gioielli di Riina

gliere gli obiettivi ma colpendo chi è noto ed è nel cuore della gente. Geraci racconta che qualche tempo dopo quel discorso partecipò ad una riunione con Salvatore Biondino, autista e uomo di fiducia di Riina, Matteo Messina Denaro, Lorenzo Tinnirello, Giuseppe Graviano e Vincenzo Sinacori, dalla quale scaturì un progetto da rendere esecutivo. Il gruppo di mafiosi - sempre secondo il racconto del gioielliere - si trasferì a Roma nel febbraio del '92 e si divisero i compiti per attuare gli omicidi eccellenti. Geraci e Sinacori seguirono Maurizio Costanzo. Il pentito aggiunge che a Roma i mafiosi furono raggiunti da due camorristi, uno dei quali era Ciro Nuvoletta. Cosa avvenne alla fine? Niente. E la ragione Francesco Geraci non la conosce e quindi non la spiega ai magistrati. Ritorna però a parlare del piano destabilizzante: «Mi chiamò Messina Denaro e mi chiese cosa ne pensassi di attentati da compiere contro moventi sempre al fine di far scendere lo Stato a patti. Me ne parlò an-

che dopo l'arresto di Riina ritenendo che le istituzioni avrebbero trattato col corleonese».

Mentre l'ex gioielliere è chiaro nel far scoprire il tesoro che sarebbe appartenuto al padrino di Cosa nostra non è tanto chiaro nello spiegare questa strategia terroristica, nell'indicare le ragioni della scelta degli obiettivi da colpire, nel raccontare perché alla fine non accadde nulla. Uno dei presunti personaggi che Matteo Messina Denaro avrebbe voluto colpire per inaugurare questa stagione di terrore ha commentato la vicenda. Pippo Baudo, che ieri stava presentando il cartellone dello Stabile di Catania ha detto: «Ciò conferma l'accanimento con cui la criminalità organizzata perseguiva chi parlava contro la mafia, ma io sono vivo: viva la vita. La popolarità in questo caso è davvero un triste pedaggio: vivere con questa preoccupazione addosso è terribile. Quando i carabinieri mi dissero nel 1987 che la 'ndrangheta mi voleva rapire per poco non svenivo».